

Amoressia

di Massimo Recalcati

In apparenza bulimia e anoressia sembrano **disturbi dell'appetito**. Invece sono mali dell'amore. Chi si concentra su di sé e sulla cura del corpo esprime il rifiuto e la paura delle relazioni affettive

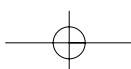


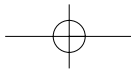
Duncan Smith/Corbis

Con la definizione dell'anoressia-bulimia come malattie d'amore (nel mio libro *L'ultima cena: anoressia e bulimia*) intendevo emancipare i cosiddetti disturbi alimentari da semplici disfunzioni della macchina-corpo. Questo legame tra anoressia e amore è stato ben colto già da Winnicott, quando osservava come la presenza nei bambini di disturbi dell'appetito andava ricondotta ad un dubbio del bambino nei confronti dell'amore materno. Incontriamo del resto molto frequentemente situazioni di esordio dell'anoressia chiaramente legate ad un lutto, ad una perdita di un oggetto d'amore significativo oppure ad una cattiva, quando addirittura non traumatica, iniziazione al discorso amoroso. Una mia paziente, divenuta anoressica dopo la rottura improvvisa di una sua relazione significativa, interpretò da sé la sua scelta dell'anoressia come una risposta al trauma del tradimento. Con l'anoressia poteva finalmente evitare ogni tradimento perché si sarebbe concentrata a senso unico su se stessa, sul controllo delle calorie, del peso e così via, escludendo così il mondo dei rapporti sentimentali da ogni suo interesse. L'anoressia aveva avuto per lei una funzione di anestesia affettiva. Affermava di vivere come "gelata", priva di emozioni. Allo stesso modo possiamo verificare facilmente come un segno importante di guarigione sia il riattivarsi di un interesse libidico verso l'altro sesso o, più in generale, verso il mondo

delle relazioni affettive. Questo segno è per noi di gran lunga più significativo dell'aumento di peso o del ripristino di una condizione cosiddetta normale dell'alimentazione. Se l'anoressia è una gelificazione della vita, la cura dell'anoressia consiste in una sua rivivificazione. Si tratta, come si esprimeva un'altra paziente, di "recuperare la sensibilità degli arti, delle mani, delle gambe, delle dita, del corpo intero così come succede a qualcuno che si è assiderato e che deve lentamente riacquisire il contatto con il proprio corpo".

Ma restiamo ancora un momento su questa tesi generale che pone l'anoressia-bulimia non come una malattia dell'appetito ma come una malattia dell'amore. Partiamo da una definizione essenziale dell'amore. Si tratta di una definizione formulata da Jacques Lacan: "L'amore è dare all'altro quello che non si ha". Strana, ma decisiva definizione. Infatti dare all'altro quello che si ha è piuttosto semplice. Soprattutto quando ciò che si dà è in abbondanza e non priva il soggetto che lo concede. Se volete è questa una ragione fondamentale che esclude la presenza e la diffusione dell'anoressia nell'Africa nera, o in generale in quei paesi dove il cibo è un oggetto prezioso, oppure in periodi storici di carestia, dove se qualcuno donasse del cibo se ne priverebbe, dunque donerebbe con il cibo anche la sua mancanza. Al contrario nelle società del benessere di cibo ne circola in un'abbondanza nociva, come ⇒





dimostra per esempio il fenomeno della diffusione epidemica dell'obesità. L'anoressica dice di no al cibo perché non si accontenta che le venga dato solamente ciò che l'altro ha. La sua domanda, in quanto domanda d'amore, è al di là del registro dell'avere. Non è una domanda di qualcosa ma una domanda speciale: è domanda che l'altro mi doni la sua mancanza. Possiamo constatare che l'amore non entra nella logica del consumo; non è una merce che si compra, non è un bene tra gli altri disponibile sul mercato, presente tra gli scaffali del supermarket.

Fare del desiderio un deserto

L'anoressia è un'educazione sentimentale dell'Altro all'amore, laddove l'Altro tende invece a confondere l'amore col prendersi cura, laddove l'Altro include il registro dell'amore in quello dell'avere. Il suo insegnamento è semplice: "Non voglio da te cibo, pappa, merce, ma voglio la tua mancanza, voglio il tuo amore!" (e la controprova ci è offerta dalla bulimia:

"Tu puoi moltiplicare i tuoi doni, i tuoi beni, puoi rimpinzarmi come credi ma io resto vuota, resto vuota d'amore, perché non basta tutto il pane del mondo per realizzare l'amore"). L'anoressica sceglie, dunque, come ha affermato Lacan, di mangiare il niente. Perché il niente mostra che una totalità di cose, una totalità di regali, una montagna di regali non fanno l'amore. In questo senso l'anoressia è il modo col quale un soggetto sopravvive come soggetto del desiderio. È un modo col quale il soggetto prova a schiodarsi dall'Altro, da un Altro che non vuole lasciarlo andare e che però non è in grado di donare il segno della sua mancanza.

In questo senso l'anoressia, se salva il soggetto da un desiderio materno sregolato, dal rischio del divoramento, è ciò che il soggetto ha di più prezioso. C'è dell'orgoglio nell'anoressia. L'anoressia si sostituisce quasi al nome proprio del soggetto. È, per così dire, la sua carta d'identità. L'anoressia non è dunque solo il rapporto del soggetto col cibo. In fondo gli esseri umani fanno col cibo quello che fanno con le persone. L'anoressia non ne fa niente. È un'anestesia del corpo. È l'irrigidimento del corpo in modo tale che da esso vengano espulse tutte le passioni. Anorexia è distruzione, azzeramento del desiderio. È fare del desiderio un deserto.

Vedete bene allora disegnarsi la doppia faccia dell'anoressia. È una malattia dell'amore perché per amore l'anoressica è disposta a morire. Ma è anche una negazione del desiderio perché l'inibizione anoressica impone una cancellazione del desiderio dal corpo. L'anoressia è così un Ideale che ricopre la pulsione sessuale, il corpo come sessuale. Copertura logicamente impossibile come dimostrano le crisi bulimiche. In questo senso la posizione anoressica è effettivamente una posizione disperata. Binswanger l'ha descritta come simile a quella di un alpinista che essendo salito troppo in alto (verticalizzando troppo la propria esistenza) si ritrova nell'impossibilità di muoversi, sia di salire che di scendere. La cura dell'anoressia deve tener conto di questa sua doppia faccia. Non incalza direttamente il sintomo, ma lavora invece perché il desiderio - ammalato d'amo-



Eloisa d'Orsi/DenQuixote

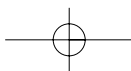
re - si scongeli, torni a vivere. E se il desiderio tornerà a vivere, anche l'appetito ritroverà il suo ritmo.

L'odio necessario

L'idea dell'anoressia-bulimia come malattie dell'amore deve però essere completata mettendo in evidenza un altro versante della questione, il versante più amaro, più scabroso, ovvero il versante dell'odio. Potremmo allora affermare, utilizzando un neologismo coniato da Lacan, che le anoressie-bulimie sono *malattie dell'odioamorazione*. Neologismo che come si vede mette insieme precisamente l'odio e l'amore. La psicoanalisi, in fondo, ci insegna già con Freud che l'odio è costantemente l'altra faccia dell'amore, ovvero che non possiamo prendere l'odio come qualcosa che è semplicemente alternativo all'amore, al contrario;

È UN DISTURBO DELL'APPETITO?

- > **Risposta:** no. È una malattia dell'amore, del desiderio, della mancanza. Il rifiuto del cibo è il simbolo, e il sintomo, del rifiuto del mondo esterno e del concentrarsi solo su di sé; contemporaneamente è una richiesta di aiuto, di amore. Inoltre ridurre il corpo a una magrezza estrema è un chiaro segno di rifiuto dell'identità sessuale e di perdita d'interesse per il sesso
- > **Cause dell'anoressia/1. Fattori predisponenti:** avere un familiare che soffre o ha sofferto di un disturbo del comportamento alimentare; crescere in una famiglia dove esiste una oggettiva difficoltà a comunicare ed esprimere le emozioni; appartenere ad un gruppo sociale "a rischio" per il controllo del peso; vivere in un paese occidentale dove la magrezza viene enfatizzata come un valore sociale positivo; soffrire di un disturbo della personalità
- > **Cause dell'anoressia/2. Fattori scatenanti:** in generale la difficoltà ad adattarsi ai cambiamenti e agli eventi stressanti che la vita impone. In questo senso possono essere considerati fattori che scatenano l'anoressia nervosa un fallimento amoroso, una bocciatura a scuola, un licenziamento dal lavoro, la perdita di un caro
- > **Giudizio:** il luogo comune è smentito





Dice l'anoressica: "Non voglio da te cibo, pappa, merce, ma voglio quello che tu non hai, voglio il tuo amore".

La malattia diventa una **educazione sentimentale dell'Altro**

le vicissitudini umane dell'amore ci insegnano l'ambivalenza fondamentale che unisce amore e odio. L'ambivalenza non è in effetti un disturbo della vita affettiva, ma una sua condizione paradossale di fondo. Così possiamo trovare che un oggetto che inizialmente si odiava, che provocava ripulsa o avversione, possa diventare in seguito un oggetto d'amore, un oggetto che attrae. Ma possiamo all'inverso constatare come alla fine di un rapporto d'amore, l'oggetto che è stato profondamente amato possa diventare di colpo l'oggetto massimamente odiato. Queste torsioni dell'ambivalenza mostrano che lo scambio continuo

tra la dimensione dell'odio e quella dell'amore non è una patologia dei sentimenti ma la loro struttura profonda. "Io ti amo ma poiché non posso averti integralmente, poiché la tua esistenza non può essere fagocitata nella mia, poiché tu persisti come un'alterità irriducibile, straniera, io ti odio".

Quando si sceglie il carbone ardente

Si potrebbe vedere la faccenda dal lato della donna: che cosa spinge una donna a farsi torturare dal suo amante? E' evidente che quando parliamo di odio e amore e del loro "impasto pulsionale", come direbbe Freud, ci inoltriamo in un campo oscuro che la psicoanalisi

definisce come "al di là del principio di piacere". Con questa espressione di Freud intendiamo affermare che ciò che governa l'essere umano non è - diversamente dall'animale - la pura ricerca del proprio bene, la pura ricerca del piacere. Noi siamo umani e non siamo animali anche per questo; non ricerchiamo semplicemente il nostro bene, il nostro piacere, il nostro benessere. In fondo, esagerando un po', potremmo dire che per tutti gli esseri umani l'esperienza naturale del piacere come equilibrio e armonia è impossibile. Il godimento è ciò che definisce l'esperienza umana dell'al di là del principio di piacere. Nel godimento infatti non c'è armonia ed equilibrio ma eccesso. Il godimento è qualcosa che mescola sempre il piacere e la sofferenza. Se l'apparato psichico rispondesse in una logica animale-istintuale, di fronte ad un legame che provocasse sofferenza e tormento un soggetto non ci penserebbe due volte a cambiare partner. Allo stesso modo non avremmo ripensamenti nel sottrarre la nostra mano ad un carbone ardente. Ma le cose psichiche non rispondono al principio utilitaristico di piacere. L'essere umano tende ad indugiare, a lasciare la propria mano sul carbone ardente e a lasciare il proprio cuore in balia di un partner che fa soffrire. Anzi: *l'essere umano tende a scegliere il carbone ardente non nonostante esso provochi dolore ma proprio perché è in grado di provarlo.*

In psicoanalisi questo attaccamento al male è noto come fenomeno della "coazione a ripetere", nel quale il soggetto è spinto a ripetere esperienze dolorose. Un soggetto anoressico che non mangia, che arriva a pesare poco più di venti chili, che si sottopone ad esercizi massacranti, oppure un soggetto bulimico che mangia e vomita fino a venti volte al giorno, fino a rompersi lo stomaco, ci pongono di fronte a comportamenti che non si spiegano se facciamo riferimento ad una logica dell'istinto cioè ad una logica animale, alla logica del principio di piacere; sono comportamenti che ci indicano che l'essere umano è attratto spaventosamente da un godimento che è al di là del principio di piacere. Direi che questa deve essere la prospettiva di fondo in cui situare queste patologie.